

SAM MENDES DOPO GLI OSCAR

«Cara Hollywood meglio la libertà»

Sam Mendes non è interessato ai miliardi di Hollywood, almeno per il momento. La pioggia di Oscar caduta su *American Beauty* non gli ha dato alla testa: due giorni fa è ritornato a Londra da Los Angeles e ieri ha ripreso la guida del Donmar Warehouse Theatre, il piccolo teatro da 250 posti dove nel 1998 trionfò grazie ad uno spettacolo con Nicole Kidman Due majors americane gli hanno offerto una montagna di miliardi per un secondo film ma malgrado non sia ricco (per il primo film ha guadagnato poco più di novecento milioni di lire) ha detto no. Preferisce insistere con il teatro. «Al momento - ha spiegato - basta nominare il mio primo film perché dicano sì a qualunque cosa, anche ad un'epopea sulle Crociate da 120 miliardi di dollari. Ma non desidero diventare parte della comunità di Hollywood. Se avessi firmato un contratto in esclusiva con DreamWorks avrei fatto i miliardi. Voglio però la mia libertà».

«Salviamo il ghetto di Venezia»

Oggi proiezione «militante» del documentario di Bellinelli

BRUNO VECCHI

VENEZIA È una città nascosta nella città, il Ghetto. «Il più definito ed indefinito spazio veneziano», come scrive Paolo Barbaro in *La città ritrovata*. Soprattutto un luogo della storia che *Ghetto - Il cuore della memoria*, documentario di Matteo Bellinelli prodotto per la Televisione della Svizzera Italiana (viene presentato questa mattina alle ore 10 al Teatro Goldoni), ha il merito di mettere in luce, con immagini, interviste e l'apporto di Moni Övadia nel ruolo di guida virgiliana, nella sua quotidianità ricca di stu-

mature.

Nato in collaborazione con la comunità ebraica di Venezia, il lavoro di Bellinelli è un interessante e spesso struggente viaggio nel passato, nel presente, nelle citazioni letterarie e nei racconti personali, di un insediamento nel quale la presenza di esperienze culturali, spirituali ed intellettuali è sempre stata vivissima. Fino da quando nel 1516, per la prima volta nella storia, la Serenissima impose agli ebrei di vivere su un isolotto dove la notte venivano chiusi i cancelli e di giorno erano concessi pochi mestieri: il prestito di denaro, il commercio degli stracci, la medici-

na e la stampa di libri ebraici. Inizialmente il Ghetto era abitato da 5 mila persone. Già nel '700, però, l'abbattimento dei cancelli spinse i più benestanti a trasferirsi in Canal Grande. Oggi ne sono rimaste meno di 400. Ma il significato culturale e storico dell'insediamento è rimasto intatto. «È una parte importante di Venezia, della quale i veneziani sono orgogliosi», sintetizza Renato Jona, ex segretario della comunità. Ma l'usura del tempo rischia purtroppo di compromettere la vita se non ci saranno adeguati ed urgenti interventi. «Vedere le Sinagoghe, ne sono state costruite 5 tra il 1516 e il

1560, ferite dalla decadenza ma ancora splendide, cuore della comunità e punto di riferimento per i non ebrei, è un'emozione fortissima, che mette però angoscia pensando al futuro», riflette Bellinelli. È proprio l'angoscia per il domani, la necessità di salvaguardare un patrimonio eccezionale di storia e memoria, all'origine del documentario. «*Ghetto - Il cuore della memoria* verrà utilizzato per la ricerca dei fondi necessari alla conservazione e ristrutturazione», dice Renato Jona. Un obiettivo che si spera di raggiungere con la divulgazione del film nelle comunità ebraiche del mondo e nelle reti tv.

ALMODÓVAR ANNUNCIA

«Dopo l'Oscar farò film senza donne»

Dopo tante protagoniste donne, Almodóvar intende riservare ai maschi il ruolo centrale nelle sue prossime pellicole. Lo ha detto a Madrid il neo laureato Oscar al miglior film straniero con *Tutto su mia madre*. Il regista ha confermato che sta lavorando su tre progetti, uno in inglese e due in spagnolo. «Ma non ho ancora deciso quale di questi tre diventerà il mio 14esimo film». «Ci sarà sicuramente un ruolo per Antonio Banderas e uno per Penelope Cruz», ha detto, «però non ho ancora pronto niente per Sean Connery e Harrison Ford, che mi hanno chiesto di recitare per me», ha precisato. Almodóvar ha detto che la sua vita non è cambiata, mentre gli sembrano cambiati i gusti degli americani. «La vita di un regista non si esaurisce vincendo un Oscar. Ma curiosamente mi sono detto: quando ho iniziato la mia carriera questo prestigioso premio era tutto il contrario di adesso, non l'avrebbero mai dato ai miei film».

Cine-star a teatro (meglio se nude)

A Londra Kathleen Turner rifà «Mrs. Robinson»
E Ralph Fiennes si misura con «Riccardo II»

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA Dentro un'ex rimessa scalinata, dove Alfred Hitchcock girò alcuni dei suoi primissimi capolavori, tra i quali *The Lady Vanishes*, c'è il tutto esaurito per vedere una star del cinema, Ralph Fiennes, che recita dal vivo il ruolo principale nel *Riccardo II* di Shakespeare. Fresco dal successo riscosso nella parte dell'amante geloso in *Fine di una storia* di Neil Jordan, Fiennes ha deciso di tornare al teatro in una parte notoriamente difficile che è tra le più celebri del repertorio classico shakespeariano. È una decisione che ricalca quelle di altre star del cinema che hanno sentito il bisogno di riscoprire cosa vuol dire recitare con la concentrazione spinta al massimo, quando tutto avviene all'istante, una volta sola, senza nessuna possibilità di ripetere la scena. Negli ultimi anni si sono visti qui Juliette Binoche (*Vestire gli ignudi* di Pirandello), Kevin Spacey (*Arriva l'uomo del ghiaccio* di O'Neill) e Nicole Kidman (*Blue Room* di Schnitzler-Hare) recitare in teatri anche estremamente piccoli davanti a poche centinaia di persone. Tutti hanno scelto Londra per la prova del fuoco davanti a critici severi ed un pubblico molto esigente.

In questi giorni si può vedere

impegnata a Londra anche Kathleen Turner che appare nel ruolo di «Mrs Robinson» nell'adattamento teatrale del *Laureato*. Al di là dei talenti in vetrina si tratta di ottima pubblicità per il teatro londinese. Con dei nomi del genere non ci vuole molto ad attirare l'attenzione internazionale e il pubblico accorre da ogni parte. In quest'ultimo caso - Fiennes che recita nel *Riccardo II* - c'è anche il piacere di scoprire un nuovo teatro di carattere informale e avventuroso in una zona completamente fuori dal solito giro di locali.

UNA MODA CRESCENTE

La brava attrice di «Brivido caldo» sulle orme di Spacey e Kidman

Ed è successo

Gainsborough Studios, viene usata per delle recite e ci sono somiglianze con la Cartoucherie di Vincennes, alla periferia di Parigi, che è la sede del Théâtre du Soleil di Ariane Mnouchkine.

La scena di *Riccardo II* è stata costruita contro un'intera parete della rimessa e arriva fino al tetto. Non c'è sipario. Lo spettatore



si trova dentro al luogo del dramma, davanti ad un prato d'erba. Sul fondo c'è la facciata di una cattedrale che serve anche da reggia, con finestre e un balcone. La facciata è lacerata da una spaccatura che va da cima a fondo, come una ferita aperta. È una metafora grafica che allude al paese dilaniato da lotte di potere. In contrasto col prato fiorito e gli alberi di mele che rappresentano la natura si può vedere come gli uomini possono distruggere ciò che costruiscono.

Shakespeare mette in questione l'origine divina del monarca e mostra come il suo potere può essere fragile e transitorio perché tutto dipende dal fattore della le-



Kathleen Turner in una scena di «Mrs Robinson», a sinistra Ralph Fiennes. In basso, Gabriele Lavia

gittimazione. Il potere non riconosciuto cessa di esistere. Fiennes è consapevole di ciò fin dal primo istante. Il suo tono è ironico e sarcastico. Si muove come per divincolarsi da una ragnatela che lo imprigiona nel suo ruolo consacrato, già con un presagio di morte. Non fa nessuna concessione al melodramma o alle emozioni. È lucido, intenso nello sforzo intellettuale. Il regista Jonathan Kent non ha modernizzato nulla, i costumi sono quelli dell'epoca. Ma è riuscito a scolpire i significati del testo con tale ricchezza e precisione che si ha l'impressione di assistere ad un'opera moderna dalla quale non mancano echi d'attualità. Un'ondata di applausi e molti «bravo» alla fine dello spettacolo che andrà avanti fino ad agosto, abbinato al Coriolano, sempre di Shakespeare. È un trionfo per Fiennes.

Quanto alla Turner invece, ci vuole poco a capire perché è stata scelta per interpretare Mrs Robinson, resa famosa nella versione cinematografica da Anne Bancroft con la regia di Mike Nichols. È una parte incandescente che all'epoca fece un certo scalpore e che ha lasciato immagini durature come quella di Dustin Hoffman che la guarda mentre si mette le calze, impacciato alle prese col suo rito di passaggio alla maturità sessuale. Chi non ricorda le canzoni di Simon & Garfunkel che accompagnavano il film?

La Turner, reduce da una brutta malattia neurologica, è una maestra per più di un motivo. A parte i suoi film, da *Brivido caldo* in poi, una decina d'anni fa la sua interpretazione della moglie insoddisfatta in *La gatta sul tetto che scotta* di Tennessee Williams su un palcoscenico di Broadway

fece storia. Felina e frustrata, coperta per la maggior parte del tempo da una sottoveste di seta lucida che rivelava ogni striminzimento muscolare, non solo era perfetta in ogni graffio fisico e verbale, ma riusciva profondamente commovente. In questo caso è un po' meno fortunata. Questo adattamento è opera di Terry Johnson, un regista e commediografo diplomato nel teatro leggero con una forte tendenza a sfruttare gli aspetti più vistosi e qualche volta anche un po' volgari della sessualità goliardica (ha adattato recentemente per il teatro alcuni telefilm della serie *Carry On* che erano interamente costituiti da rincorse tra un letto e l'altro). Johnson ha chiesto alla Turner di spogliarsi nuda per *Il laureato*. Inutile dire che sarà lei che ogni sera dovrà sostenere gli esami di un pubblico particolarmente attento.

CONCERTI

Perlman sfida l'«handicapata» Santa Cecilia

ROMA Nel *War Requiem* di Britten si canta anche di Abramo che, non ascoltando la voce dell'angelo, colpisce a morte Isacco. È tornata alla mente questa spietata immagine quando, sul palco dell'Auditorio di Santa Cecilia è apparso un Isacco - ora è trionfatore della vita - a suo tempo non del tutto scampato al sacrificio. Diciamo di Itzhak Perlman (Tel Aviv, 1945), illustre violinista e direttore, colpito dalla poliomielite e privato dell'uso delle gambe.

C'è un respiro fortemente sospeso quando Perlman, avanzando a grandi colpi di bastoni canadesi (lasciati poi ai lati della sedia) con l'archetto in pugno, attacca a dirigere e suonare il *Concerto* di Bach per violino, archi e cembalo (BWV 1041). È il suo, ormai, un gesto che particolarmente si afferma nella conclusiva *Giga* dopo la discesa negli abissi compiuta nell'*Andante*. Sistematosi, dopo, sulla sedia collocata sul podio (e, sedutosi, chiama a sé i piedi che poi alla fine sembra scacciar via dalla pedana come un ingombro) Perlman ha dato un luminoso slancio alla terza *Sinfonia* di Schubert che, attraverso interventi dei «flauti» (e in testa c'è il clarinetto di Vincenzo Mariozzi), sembra dar più retta a Rossini che non a Mozart e Haydn.

Con la *Sinfonia* op. 88 di Dvořák, Perlman è stato al centro di una intensa acclamazione. Ed è riuscito a far trapelare dalla *Sinfonia* i presentimenti d'una nuova musica, avvertiti per esempio da Prokofiev. In quali altre meraviglie saremmo oggi se gli auspici del nuovo Auditorio fossero stati accolti. Veniva Perlman a guidare la marcia dell'handicapata Santa Cecilia verso lo spazio promesso. ERASMO VALENTE

TEATRO 1 / «IL MISANTROPO» DI MOLIÈRE

Alceste in scarpe da tennis Lavia dà l'addio a Torino

MARIA GRAZIA GREGORI

TORINO Un inquietante rituale nero, fra luci lancinanti, sbuffi di bagni turchi, lampi da discoteca. Il senso di una solitudine totale, un amore che, per sopravvivere, deve essere, quasi pirandellianamente, «sequestrato» allo sguardo del mondo. Un uomo che vive per questo amore, nell'orrore della menzogna; una giovane ragazza che ama «la banda» di amici e, soprattutto, essere il centro degli sguardi. È questo *Il misantropo* di Molière che, a teatri esauriti e con grande successo, segnala l'addio di Lavia allo Stabile di Torino che ha diretto per tre anni. Uno spettacolo in cui c'è tutto il suo culto per la scena, la sua inquietudine esistenziale, la sua predilezione per un teatro a tinte forti, che coinvolge.

Se accettiamo il punto di partenza, se cioè siamo d'accordo con il regista-interprete, di spingere alle estreme conseguenze la critica sociale che *Il misantropo* di Molière contiene; se non ci scandalizza Alceste-Lavia in scarpe da tennis e Célimène-Valeria Milillo con zanzaretta rossa, scarpe grosse, pantaloni da ragazzino più simile a una Lolita del Terzo Mil-

lenio che a una dama; se non ci sembra eccessivo trasformare i salotti in luoghi per ossessive cure del corpo o in cessi pubblici, l'apparato giudiziario dell'epoca molieriana in torture e pestaggi, addirittura in una macelleria dove, nel finale costruito dal regista, Alceste si impicca; allora questo spettacolo, pensato con i campi lunghi e i primi piani del cinema, grazie agli elementi scenici mobili (scene di Carmelo Giammello), colpisce con forza e non può lasciarsi indifferenti. Perché per questo Alceste la vita è un deserto, una faustiana botola oscura che si alza e si abbassa in scena, dove vince sempre il peggiore: il modello di esistenza seicentesco si infrange nei versi della traduzione di Piero Ferrero (che interpreta anche un alcolizzato Basco), per trasformarsi nell'elucubrante di un disadattato, scontroso uomo che il rifiuto di tutto ha spinto a rinchiusere il proprio universo in una stanza.

Solo in un momento, che potremmo chiamare della verità, Alceste si truca a vista da personaggio seicentesco: un gioco al masochismo un po' perverso, sottolineato anche dai frequenti nudi maschili e femminili sotto i lunghi impermeabili di cerata nera (co-



stumi di Andrea Viotti), che trasformano Arsinoè (la grintosa Erika Urban) ed Eliante (Barbara Mautino), in virago da fermetto sadomaso e Oronte, Filinte e Acaste in militari o in ragazzi di vita. Gente che potrebbe giocare in Borsa oppure battersi fra bande rivali, ma che rischia di trasformare un uomo «in uno zero».

Gabriele Lavia costruisce un ottimo Alceste in chiaroscuro, spesso scegliendo per sé lo sguardo esterno di chi osserva la follia degli altri, ma non può fermarla. Valeria Milillo è una Célimène tenera nei suoi bronchi, disperata nella sua incapacità di cogliere le cose. Buona la prova di Pietro Biondi (Filinte) e di Luca Lazzareschi (Oronte); da segnalare, all'interno di una compagnia molto impegnata e coesa, la presenza del figlio d'arte Lorenzo Lavia, che è Acaste. In definitiva, uno spettacolo che fa discutere, da vedere.

TEATRO 2 / ADRIANA MARTINO (E FIGLIA) A ROMA

Eros e Priapo alla Gadda E il Duce diventa fallocrate

AGGEO SAVIOLI

ROMA Una rabbia giovane e senile, insieme, è quella che si avverte in *Eros e Priapo* di Carlo Emilio Gadda (1893-1973). «Libello» (la definizione è dell'Autore) al quale egli cominciò a lavorare nell'immediato dopoguerra, tornandovi poi sopra a intervalli, ma che sarebbe stato pubblicato solo nel 1967.

Nell'evocare e amaramente satirizzare il ventennio fascista, Gadda era certo memore di iniziali simpatie (in età verde, appunto) per il regime mussoliniano. Donde il tono d'invettiva del libro, che coinvolge, con «il Bombetta» (uno degli appellativi dal Nostro affibbiati al Dittatore) buona parte del popolo italiano, a Lui prono per troppo tempo; e in particolare la sua componente femminile, ambigualmente intesa, giacché in essa sembra riversarsi quel culto della virilità che fu tra i segni distintivi dell'Era infame.

Da Eros a Priapo, insomma: dall'Amore alla Falloccrazia, della quale Gadda vede nel Duce (o nel Kuca, così ne deforma il titolo) un esempio estremo. Il testo gaddiano costituisce peraltro an-

che uno strepitoso gioco linguistico, al pari di tanti suoi romanzi e racconti. Pure, si deve constatare, ancora una volta, come queste pagine, non indirizzate alla scena, si dispongono bene alla recitazione e alla rappresentazione. Era già successo con *La cognizione del dolore* e con il *Pasticciaccio*. Dello stesso *Eros e Priapo* si era avuta, anni or sono, una versione teatrale. Ed ecco il «libello» riproporre oggi i suoi salutar veleni in una riduzione per la ribalta, curata da Adriana Martino e interpretata da una bravissima Valentina Martino Ghiglia (Teatro XX Secolo, fino a oggi domenica 2 aprile).

«Figlia d'arte», Valentina (sua madre è Adriana, cantante, autrice e regista attiva da anni nel campo della prosa, suo padre Benedetto Ghiglia, musicista) rende con gran padronanza suono e senso di questa sintesi, pregnante, dell'opera di Gadda, nei suoi cinquantacinque minuti di durata. Abbigliata allusivamente come una barbona, tra congrui elementi scenici di Anna Aglietto, la voce contrappuntata dalle percussioni di Claudio Del Broccolo, la giovane attrice ci appare come la pungente cronista di un'epoca non abbastanza trascorsa.

TEATRO VALLE
Info Biglietteria 0668803794 • prevendita Amit 800085035 - 8088352

GIGA S.r.l. XXXII FESTIVAL TEATRALE DI BOLOGNA VERI 2721

DAL 4 AL 16 APRILE
presentano

MARIANGELA D'ABBRACCIO SIMONA CAVALLARI

NELLA CITTÀ L'INFERNO
di Dacia Maraini
Dalla sceneggiatura di SUSO CECILIA
con
ANTONELLA MOREA YVONNE D'ABBRACCIO ELENA CROCE
scen: ALESSANDRO CHITTI coreografia: ROSARIA DONADIO
musiche originali: GIACOMO ZUMPANO coreografia: LILIBGI ASCIONE
regia: FRANCESCO TAVASSI

Dal 5 Aprile «LO SPECCHIO CHE FUGGE»
GIANCARLO MONTUSCHI ESPONE AL TEATRO VALLE
ORARIO 10-19 DAL MARTEDÌ ALLA DOMENICA
Vernissage Mercoledì 6 Aprile ore 18.30
Teatro Valle - Galleria Navona 42

